

Per Roberta pochi punti di sutura
Ha parlato dopo la vicenda di Genova

La ragazza lo lascia Lui invia due «sicari» e la fa accoltellare

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. «Questo è l'ultimo avvertimento» hanno urlato i due ragazzi che si sono avvicinati a Roberta, 16 anni, mentre lei cercava di allontanarsi dando gas al suo ciclomotore. Non ce l'ha fatta, e un attimo dopo si è trovata un coltello piantato nella gamba. In ospedale l'hanno medicata, poi lei ha preferito non sporgere denuncia. Ed è tornata a casa, terrorizzata ma anche convinta di sapere chi ci sia dietro quell'aggressione.

E infatti potrebbe trattarsi di un'altra storia di gelosia a mano armata. Fortunatamente non tragica come quella di Genova, ma per tanti versi analoga. A cominciare dall'età dei protagonisti. Circa un anno fa Roberta, che abita nei pressi della stazione centrale, incontra un ragazzo di Caivano, un paese dell'entroterra napoletano. Fanno amicizia, cominciano a uscire insieme. Nulla di serio, sono entrambi giovanissimi: un fidanzamento come se ne vivono tanti a quell'età.

E tra l'altro tutto si esaurisce nell'arco di una settimana. E lei a troncare, quando si rende conto di essersi messa con un bullesso, uno che gira con il temperino in tasca e che al primo bisticcio con la ragazza non esita a tirarlo fuori e a ferirla alla schiena. Roberta decide quindi di chiudere, ma lui non ci sta. E comincia a perseguitarla. L'aspetta all'uscita dalla scuola, la segue, cerca di convincerla a tornare insieme. Prima promettendole che non si sarebbe più comportato a quel modo, poi cominciando a terrorizzarla.

Finché una mattina, chissà come, riesce a farle arrivare una lettera in classe. È piena di minacce e si conclude con un avvertimento: «Scrisse che avrebbe mandato due amici a punirmi», racconta ora la ragazza. Invece dopo pochi giorni, e siamo circa a un mese fa, torna alla carica lui: aspetta, come al solito, Roberta nei pressi della scuola dove lei frequenta la terza media, e al termine di una breve discussio-

ne estrae ancora il temperino e la ferisce a un braccio. Poi, non contento, invia anche i suoi emissari, che nemmeno una settimana dopo bloccano la ragazza, l'insultano e la feriscono.

Lei scappa a casa ma preferisce non chiedere aiuto alla polizia. Però cerca di non uscire più da sola, si fa accompagnare dal ragazzo con cui sta adesso, dalla madre, da un altro parente. L'altro giorno, però, è sola, quando nei pressi della stazione, incrocia i suoi aggressori. Che fortunatamente non riescono a infliggerle più di tanto: dall'ospedale, infatti, Roberta sarà dimessa dopo l'applicazione di pochi punti di sutura e con una prognosi di dieci giorni. Troppo poco per consentire l'apertura d'ufficio di un'indagine da parte della polizia. E né Roberta né sua madre, Carmela, vogliono denunciare quell'ex fidanzato così violento. Temono ritorsioni, hanno paura di ciò che lui potrebbe fare la prossima volta. La ragazza, infatti, si è sfogata con i giornalisti, ma non ha alcuna intenzione di rivelare il nome del giovane che le sta rendendo la vita impossibile, e tantomeno di rivolgersi alla polizia. La sua storia, ufficialmente, si esaurisce in poche righe sul «mattinale» della Questura, dove vengono registrati tutti gli episodi di violenza segnalati dai drappelli ospedalieri.

Ma dopo l'ultima aggressione, e dopo aver visto in tv ciò che è accaduto sabato mattina (proprio quando anche Roberta è stata ferita per l'ennesima volta) a Stefania Massarin a Genova, la preoccupazione è aumentata. «Lo accesso non so più che fare» dice la ragazza. «Se mi vedesse con un altro, quello sarebbe capace di tutto. E io ho paura persino di andare a scuola». Anche la madre è choccata. Ha seguito la vicenda di Genova attraverso i telegiornali. «Certo» spiega «quando ho visto la faccia di quell'assassino ho pensato anche a mia figlia, non solo a quella povera ragazza. Non credevo che si potesse arrivare a tanto».



Pietro Pacciani durante l'udienza di ieri a Firenze

TERRACINA Tredicenne s'impicca nel garage

■ ROMA. Si è ucciso salendo sopra il tetto di una macchina e lasciandosi impiccare da una corda che aveva sistemato a mo' di cappio: la vittima è un ragazzo di 13 anni, di Terracina. Lo ha trovato ancora in vita un cugino. Sono intervenuti il padre, la madre e i due fratelli, di 24 e 21 anni. Il ragazzo è morto un'ora dopo all'ospedale di Terracina. Il motivo del suicidio era scritto in un biglietto che è stato trovato in serata dalla madre e dal padre, agricoltori. «Se mi cercate sono morto. Mi trovavo nella baracca. Così imparate a firmare». La frase e il motivo della tragedia sono stati ricostruiti dalla madre: il ragazzino, che frequentava la prima media, era tornato a casa dopo le lezioni e nel pomeriggio aveva chiesto alla madre di firmare la autorizzazione a partecipare alle selezioni dei Giochi della Gioventù nel campo sportivo di Terracina. La madre ha detto al figlio di aspettare il padre. Non credeva che quel rifiuto potesse diventare motivo di una tragedia. Il ragazzo però ha raggiunto una baracca adibita a deposito di attrezzi agricoli e garage. È salito sopra il tetto dell'auto del padre ed ha annodato ad una trave di sostegno una corda che si trovava nella baracca. Aveva fabbricato un rudimentale nodo scorsoio che lo ha stretto alla gola.

Ancora una tragedia. Una giovane di 27 anni originaria di Bisceglie (Bari), Patrizia De Feudis, ospite dall'aprile scorso della «Comunità Incontro» per il recupero dei tossicodipendenti a Capitone di Narni, è stata trovata morta in un magazzino per attrezzi agricoli all'interno del centro: si era impiccata ad una trave con una corda. I responsabili della struttura ne avevano constatato la scomparsa domenica all'ora di pranzo, dopo che la giovane avevano manifestato le proprie difficoltà ad esplicitare il turno di lavoro in cucina: il ritrovamento del cadavere è avvenuto ieri mattina, intorno alle 8. Sull'episodio ora sta indagando la procura della repubblica di Terni: il sostituto Barbara Mazzullo ha disposto per domani l'autopsia della De Feudis. I carabinieri, che hanno compiuto i primi rilievi, hanno pochi dubbi sull'ipotesi del suicidio. «Profondo turbamento per le modalità in cui si è svolto l'episodio» ha espresso con i giornalisti la sorella della De Feudis, Cecilia, che vive a Roma. Sull'episodio da Mulino Silla di Amelia, dove si trova la sede centrale, la «Comunità Incontro» ha diffuso un comunicato in cui Patrizia viene definita «persona dal carattere dolce, anche se chiusa in se stessa».

A Firenze parlano i difensori, «Indagate sulla pista sarda»

«Dovete assolvere Pacciani è una vittima, non il mostro»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI, GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. «Pacciani libero!», schiamazza uno striscione sotto una delle stiole di Firenze. Il tifo bizzarro, iornino ha sempre pescato a diecimila nelle vicende del «mostro di Firenze». Sull'assoluzione oia ondana dell'agricoltore sono accettate anche scommesse. Col a questo processo si aggrappano i molli, da personaggi del cello di Roberto Benigni che ha intonato il suo ultimo film «Il mostro» ieri sera l'anteprima nelle sale torinesi a carabinieri e investigatori che, dopo aver indagato su di lui, si improvvisano scrittori.

Intanto il processo vive le arringhe della difesa. Il primo a cimentarsi è stato l'avvocato Pietro Fioravanti. La sua tesi è semplice: «Pacciani non è il mostro. Se lo fosse - grida Fioravanti - non lo difenderemmo». Poi chiede di «versare una lacrima su quelle sedici bare». E avverte: «La corte lo condannasse verrebbe commesso un madomale «errore giudiziario». L'accusa, secondo l' legale, ha commesso una «serie di grossi errori», ha costruito un «motro in provetta». Pacciani lo ascolta accasciato su una sedia. E affranto, paonazzo, stringe lo stecchino fra le labbra come se fosse la sua unica ancora di salvezza. E piange. Non ha più voglia di combattere. Sembra che solo ora si sia reso conto della condanna che gli può piombare addosso. Alla pausa per il pranzo pare scappare via, ma lo fa dalla parte sbagliata, senza lucidità: «L'avvocato mi ha difeso bene - mormora - ma io sono mezzo morto. Non ne posso più».

Fioravanti sposa apertamente la cosiddetta «pista sarda», quella dei fratelli Vinci arrivati a Signa da Villacidro, un paesino lontano cinquanta chilometri da Cagliari e cinquanta milioni di anni luce dal mondo. «Vinci - grida Fioravanti - è lui il rifiuto della società, lui è il perverso di questa faccenda».

Ai sardi si arriva quasi per caso nell'82: da poco sono morti Antonella Migliorini e Paolo Mainardi quando il maresciallo dei carabinieri di Signa, Francesco Fiore, si ricorda di una coppia uccisa nel '68 con una calibro 22. Per puro caso i bossoli di quel delitto non sono stati distrutti. Il confronto con quelli del «mostro» è sconvolgente: la pistola è la stessa. Il fascicolo di quello strano «delitto d'onore» viene riaperto: nessuno crede più al movente della gelosia. Non può essere geloso Stefano Mele, un uomo abituato a portare il caffè a letto alla moglie e ai suoi amanti. Dalle indagini emergono particolari hard core, amori di gruppo e perversioni stranissime. Finiscono in carcere prima Francesco Vinci (nell'82), poi i cognati di Barbara Locci, Giovanni Mele e Piero Mucciari (chiamati in causa da Stefano Mele nel gennaio '84). Il primo esce dopo la morte dei giovani tedeschi, mentre Mele e Mucciari vengono scarcerati dopo l'omicidio Rontini-Stefanacci.

In quegli anni la sensazione era che il «mostro» colpisse per scagionare i sardi in carcere. Un altro Vinci - Salvatore (pure lui amante di Barbara) - è stato indagato per quei delitti: di lui si sospetta per la stranissima morte della prima moglie nel '59. Ma il tribunale di Cagliari, nell'88, lo assolve. L'anno dopo i giudici fiorentini si arrendono e archiviano l'inchiesta: «Non abbiamo trovato la pistola», ammettono, pistola che manca ancora all'appello. Comunque la pista sarda tramonta. Ora molti di quei protagonisti non ci sono più. Francesco Vinci è morto misteriosamente. Lo hanno trovato nel bagagliaio nella sua macchina completamente bruciata nei boschi del pisanò nel '93. Salvatore sembra intronabile. Ma a Villacidro giurano di averlo visto non molto tempo fa. Dicono che lavora tranquillamente a Firenze e che sta per sposarsi di nuovo.

Dopo l'esposto dell'investigatore Rossi Mistero di Ylenia Si indaga a Roma

■ ROMA. La procura della Repubblica presso il tribunale di Roma indagherà sulla scomparsa di Ylenia Carrisi, la figlia di cantanti Romina Power e di Al Bano della quale dal gennaio scorso non si hanno più notizie. Lo spunto per aprire un fascicolo e per avviare un'indagine che sino ad oggi, a quanto pare, non è stata mai aperta da alcun ufficio del pubblico ministero italiano, è stato fornito al sostituto procuratore della Repubblica, Davide Iori, da un esposto-denuncia presentato nel maggio scorso dall'investigatore privato di Perugia Raniero Rossi.

È stato lui, presidente della «World association of detectives», il 4 aprile scorso, a diffondere la notizia che Ylenia era viva nella repubblica dominicana.

La «rivelazione» smentita, gli costò la sospensione della licenza di investigatore, licenza che qualche tempo fa gli è stata restituita dalla prefettura di Perugia. Assistito dall'avvocato Marina Bottani e facendo riferimento a tutte le periodiche notizie che organi di informazione diffondono sulla vicenda di Ylenia, Rossi chiede al magistrato di svolgere indagini, rivendicando la serietà dei risultati ai quali è giunto occupandosi personalmente del caso e respingendo tutte le illazioni che sono state fatte sulle sue serietà professionale.

Raniero Rossi, che sarà interrogato dai pm Iori il 28 novembre prossimo, ha inviato il suo esposto, oltreché a Roma, anche alle procure della repubblica di Perugia, dove svolge la sua attività, e di Brindisi, nel cui territorio risiede la famiglia di Ylenia.

Poiché la vicenda si riferisce ad un cittadino italiano scomparso all'estero, la competenza ad indagare è attribuita dalla legge alla procura della repubblica di Roma ed è in base a questo principio che sia Perugia, sia Brindisi hanno rimesso gli atti all'ufficio del pubblico ministero della capitale. Ma a determinare l'esame da parte di Iori del fascicolo sono state le recenti notizie di stampa, che hanno formato argomento di servizi televisivi, sulla sorte di Ylenia. Nell'esposto inviato alla magistratura, Rossi indica una serie di circostanze e di persone sulle quali sollecita la procura a svolgere approfondite indagini.

Rossi chiede al magistrato «nll'interesse della giustizia», di accertare la verità in ordine alla misteriosa scomparsa di Ylenia Carrisi accertare, altresì, se tutto ciò che attiene alla vicenda sia stato correttamente riferito e riportato a lui di dovere, ovvero se vi siano circostanze tacite od occultate».

Al magistrato l'avvocato Bottani presenterà nei prossimi giorni altri documenti ed elementi giudicati utili per l'accertamento di fatti.

Rogatoria internazionale sul conto «FF2927»

Delitto Olgiata, questione di soldi

■ ROMA. A causare la violenta lite che precedette il delitto dell'Olgiata non furono motivi passionali, ma concreti interessi economici della contessa Alberica Filo della Torre: le ipotesi investigative diventate atti giudiziari. Il pm Cesare Martellino, che da tre anni indaga sull'omicidio del 10 luglio del 1991, ha chiesto ufficialmente alle autorità svizzere il lasciapassare per studiare i movimenti bancari effettuati al famoso conto FF2927 depositato presso la Trade development bank di Ginevra, una sorta di feroce per proventi di mazzette e, secondo i sospetti degli inquirenti, di più loschi affari che possono anche coinvolgere i servizi segreti devianti. Il conto, per intenderci, della maxitangente Enimont, del quale era fiduciario Gianfranco Rossi, l'agente di cambio romano che vanta rapporti amichevoli con il ministro della Difesa, Cesare Previti, e clienti noti alle cronache come Michele Finocchi, lo 007 finito in carcere - dopo una lunga latitanza - per la vicenda dei fondi neri del Sids. Cesare Martellino, nei giorni scorsi, ha avanzato ufficialmente la richiesta di una rogatoria internazionale. L'obiettivo degli inquirenti è quello di dipanare i fili di un'intricata matassa di rapporti che ruota attorno all'FF2927 e che vede muoversi personaggi apparsi più volte sulla scena dell'inchiesta sull'omicidio di Alberica Filo della Torre. Primi fra tutti Pietro Mattei, il marito della contessa, Paolo Badoglio, il nipote del «maresciallo d'Italia», e appun-

to, Michele Finocchi. Tutti e tre, la mattina del 10 luglio del 1991, giunsero tra i primi nella villa dell'Olgiata. Tutti e tre sono stati tirati in ballo per le storie dei conti svizzeri e dell'FF2927. Un deposito bancario top secret, del quale Sergio Cusani - nel corso del processo Enimont - non volle dir nulla ad Antonio Di Pietro che, a quanto pare, non è riuscito ad ottenere il permesso di spulciare tra le carte della Tdb ginevrina. Ci riuscirà Cesare Martellino, che segue ormai ufficialmente la pista del movente economico per dare un volto e un nome all'assassino della contessa? Martellino, contrariamente a quanto aveva pubblicato un quotidiano romano, resta il titolare dell'inchiesta giudiziaria sull'uccisione di Alberica Filo della Torre. La procura di Roma, infatti, ha smentito la notizia che il pm era stato affiancato da un altro sostituto, Adelchi D'Ipollito. Quest'ultimo è stato incaricato di compiere un solo atto istruttorio, l'interrogatorio di Emilia Halfon, già legata sentimentalmente al marito di Alberica, Pietro Mattei e diventata testimone d'accusa nei confronti dell'imprenditore. «Quel giorno io ero impedito - ha affermato Martellino - e sono stato sostituito dal collega D'Ipollito, senza che questa sostituzione abbia significato uno spostamento della titolarità dell'inchiesta. D'Ipollito, ha provveduto poi a rimettermi immediatamente gli atti e quindi non si è trattato né di affiancamento, né di sostituzione».

2 MILIONI DA GODERSI IN LIBERTÀ CON LA Panda?

Questa sì
che è una
buona notizia.